

Tra rabbia e speranza

di Franco de Battaglia

Ricevi la nostra rabbia, Signore e trasformala in intimità”. Questa preghiera, così laica e umana, pronunciata dal parroco di Canazei mentre accoglieva la folla venuta per dare l’ultimo addio a Diego, Erwin, Luca e Alessandro, si è dilatata ieri pomeriggio alle montagne di tutta Fassa, di tutto il Trentino, come un velo capace di avvolgere, nel suo misterioso e pacificato silenzio, la tragedia della Val Lasties. Purificazione che subentra alla disperazione dei perché senza risposta a morti così crudeli: questo sono stati i funerali dei quattro uomini del soccorso alpino travolti dalla valanga la sera di Santo Stefano, il giorno dopo Natale, mentre con altri tre soccorritori, Martin, Roberto e Sergio, cercavano due alpinisti dispersi nel Gruppo del Sella. Più che una cerimonia è stato un incontro reciproco, pieno di dolore e di pudore, fra chi se ne è andato e chi è rimasto. Le migliaia di volontari, amici, cittadini sul freddo sagrato della chiesa, all’aperto, si sono trovati immersi in una spiritualità raccolta, corale e al tempo stesso personale, come dentro una piccola cappella alpestre. Ognuno - e lo si vedeva osservandone i volti e le lacrime trattenute - sentiva la messa come una cosa per sé, come un addio ad una parte della propria vita, ma anche come una speranza di futuro, capace di cambiare abitudini, relazioni, di renderle più sincere e buone, proprio nel ricordo di uomini che si sono sacrificati per amore di altri uomini.

Non è stato quindi un “funerale” quello di Canazei, e neppure soltanto l’abbraccio commosso ai cari delle quattro vittime, alle mogli e ai figli, a Igor ed Eleonora, al piccolo Micòl, ai papà e alle mamme. E’ stato un pellegrinaggio. Un venire insieme da tutti i paesi e dalle valli, forse l’ultima gita da compiere con Diego, Erwin, Luca e Alessandro, uomini di montagna, guide alpine e maestri di sci, oltre che soccorritori. Un percorso da fare in raccoglimento, con gli amici volontari nelle loro tute sgargianti, i pompieri, gli alpini, le guide...i volontari amici accorsi da tutti i paesi e le valli di montagna, dalla Gardena e dalla Valle del Biois, dalle Marche e dall’Abruzzo, dalla Rendena e dall’Alto Adige. Un pellegrinaggio soprattutto per rinnovare insieme, attorno agli amici caduti, quel patto con la montagna che sorregge il destino, prima ancora dell’identità, delle genti alpine, che è la loro ragione d’essere, senza il quale non si è più se stessi, non si è più uomini liberi. Non si riesce più ad amare, che vuol poi dire vivere.

Il patto è che quando la montagna chiama alla montagna si risponde. Chi vive in montagna lo sa. Quando sulla montagna un uomo è in pericolo e ha bisogno di aiuto si va, perché è un fratello. La solidarietà non è un regolamento, ma chi vive in montagna sa che, se non si risponde quando la montagna chiama il giorno dopo si inizia a morire. Dentro.

E’ vero, la montagna è diventata anche tante altre cose, interessi ostentazioni, gioco. Ma non esiterebbe neppure in questo suo consumo, tornerebbe un luogo vuoto da rimuovere dalle carte geografiche (e qualcuno ci prova) se le genti di montagna, da sempre, non fossero strette dalla consapevolezza comune che in montagna ognuno rischia a proprie spese, ma quando la montagna chiama si risponde. Senza questa solidarietà la montagna diventa inutile, o si trasforma in una vita ad usura.

Il patto che ha sorretto il pellegrinaggio di Canazei per onorare Diego, Erwin, Luca e Alessandro è stato evocato più volte nel corso della cerimonia composta e intensa. L’ha ricordato l’arcivescovo Bressan, quando ha detto che “la fede non toglie la sofferenza della morte, ma la assume in nuova grazia”. “Diego, Erwin, Luca e, Alessandro - ha proseguito - sono morti, travolti dalla valanga, in un atto di amore per salvare altre vite. Il miglior omaggio alla loro abnegazione sta di assumere su

di sé il loro progetto di vita, di solidarietà”. In questa visione grande l’arcivescovo ha invitato a ricordare anche Fabio e Diego i due giovani alpinisti al cui soccorso si era mossa la squadra di Canazei, “avvolti anch’essi nel candore della neve”. Parole riprese poi dal presidente della Provincia Lorenzo Dellai quando ha richiamato i valori che i quattro “amici” hanno trasmesso con la loro morte, ma anche la pietà profonda verso gli altri due alpinisti scomparsi “nostri ospiti sulla montagna in questi giorni e quindi anch’essi amici”.

La montagna era muta ieri di fronte a questo dolore. Sembrava non voler rispondere al patto dei pellegrini stretti intorno al crocefisso della chiesa, ai cui piedi erano stati deposti gli strumenti dei soccorritori alpini, le corde, i chiodi, gli sci quasi come partecipazione a un comune martirio. La montagna, mentre la cerimonia si concludeva e calava una sera grigia, incombeva con il Vernel, enorme e muto nella sua ombra, come una sfinge di ghiaccio. Faceva quasi rabbia nel suo lontano silenzio. Rabbia, appunto, per un’indifferenza delle montagne che solo la generosità e l’abnegazione dei quattro uomini di Fassa caduti hanno saputo riscattare, ricondurre a intimità, preparare a nuovi incontri di gioia. In questa dimensione il funerale-pellegrinaggio di ieri, con il suo patto riconfermato fra le genti di montagna, ha riscattato anche le polemiche che inevitabilmente l’immane tragedia ha sollevato e che non potranno ripresentarsi senza tradire lo spirito del sacrificio di Diego, Erwin, Luca e Alessandro, né la compostezza del dolore delle famiglie, né il messaggio di giovane figlio Igor, che tutti ha commosso, quando ha detto di voler mantenere il ricordo di un papà forte e felice nelle sue montagne. Certo, ancora una volta, la montagna ha dimostrato di non essere “ terreno di gioco”, ma confine fra il cielo e la terra, cerniera fra l’uomo e il suo destino. Certo, come ha detto Lorenzo Dellai “ occorre essere tutti all’altezza di questo sacrificio. Essere più stretti in un senso di comunità, essere quindi più sobri, noi e i nostri ospiti, nei comportamenti e consapevoli che ne siamo responsabili. Ma i valori di solidarietà impersonificati da Diego, Erwin, Luca e Alessandro nessuna norma e burocraticismo potranno sostituirli”. Il Trentino non dovrà dimenticare questa giornata.

Il consiglio degli esperti: portare sempre con sé lo strumento di radiotrasmissione

«Con l’Arva si può avere una speranza in più di salvezza»

«Hanno fatto tutto quello che in montagna non si deve fare».

Andrea Salmeri, direttore del Centro di addestramento alpino della Polizia di stato di Moena, riassume così quel che è accaduto in Val Lasties, riferendosi ai due turisti friulani. A Moena, il suo Centro addestra i poliziotti del servizio di sicurezza sulle piste e collabora con il soccorso alpino. I suoi uomini hanno accompagnato sugli sci, in tempi diversi, dal re di Norvegia a quello di Giordania, da Giovanni Paolo II a Romano Prodi a Franco Frattini. Il messaggio che Salmeri vuole ribadire è che la montagna va avvicinata prendendo tutte le precauzioni. Ed evitata se i rischi sono troppi. Insomma «mai osare troppo», come sottolinea il vice-presidente nazionale del Corpo nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico, Valerio Zani. Con ogni probabilità i due escursionisti friulani hanno osato troppo. Spiega Salmeri: «Si sono avvicinati a una zona fuori pista, in un periodo di forti escursioni termiche che hanno creato una superficie a rischio». In queste condizioni è meglio evitare le escursioni, «bisogna prima dare tempo alla neve di stabilizzarsi».

Grande attenzione, aggiunge Zani, va prestata sempre «ai bollettini nivo-meteorologici e di rischio valanghe». E «se non si conosce la zona, meglio chiedere informazioni alle guide alpine locali o farsi accompagnare». Al primo posto tra i consigli di Salmeri e Zani, c'è quello di «portare sempre con sé l'Arva, lo strumento di radiotrasmissione che consente la localizzazione sotto la neve. Questo ausilio può salvare la vita, va "indossato" sempre quando si esce dalle piste battute, sia con gli sci che con altra attrezzatura e va portato da tutti, non solo da uno dei componenti del gruppo. Importante controllare che abbia le pile cariche e ricordare di accenderlo alla partenza». Mar. Coll.

Il dibattito - Dissente Renzo Minella di Dolomiti Turismo: «Il Veneto deve investire di più sulla cultura della sicurezza»

«C'è pericolo? Multe a chi scia fuori pista»

La proposta Emendamento del consigliere del Pd Guido Trento alla Finanziaria regionale. Previste sanzioni da 150 a 500 euro

BELLUNO — C'è chi invoca la tolleranza zero e chi propone di investire di più sulla cultura della sicurezza. La tragedia che ha colpito i quattro soccorritori dell'«Aiut Alpin Dolomites», uccisi sabato da una valanga mentre cercavano due ciaspolisti dispersi sul Pordoi, pone diversi interrogativi su come tutelare chi rischia la vita per salvare quella degli altri. «Non possiamo diventare carne da macello» aveva dichiarato Fabio Bristot, il responsabile del Soccorso alpino bellunese. Il consigliere regionale del Partito Democratico, Guido Trento, suggerisce di innalzare le multe per chi pratica lo sci fuoripista. «In presenza di un annunciato grado di pericolosità per valanghe da parte del centro meteorologico ai trasgressori devono essere applicate sanzioni amministrative che vanno dai 150 fino ai 500 euro». La proposta sarà inserita in un emendamento alla Finanziaria, la cui discussione in Consiglio Regionale riprenderà dall'11 gennaio.

«Dopo le ripetute drammatiche morti in montagna di questo periodo, a causa di comportamenti altamente a rischio da parte degli sciatori - ha dichiarato il consigliere regionale bellunese - ritengo necessario che su tutto il territorio montano del Veneto, quando il centro meteo segnala pericolo valanghe, gli sciatori trovati fuori pista, vengano pesantemente sanzionati». Altra la via suggerita da Renzo Minella, presidente di Dolomiti Turismo. «Le multe possono essere un deterrente, ma non credo sia questa la strada. Noi dobbiamo investire di più sulla cultura della sicurezza. Abbiamo l'esempio di Paesi dove lo sci fuoripista viene venduto come attività da fare o che si può fare. Penso, ad esempio, alla Francia, alla Svizzera e all'Austria. Quando, in quelle zone, vengono esposti i cartelli di divieto di praticare il fuori pista viene rispettato perché c'è la cultura e la conoscenza del rischio. Possiamo innalzare le multe - ha continuato Minella e comunque troveremo gente che ci va. Dobbiamo sensibilizzare le persone come abbiamo fatto con le auto. Un percorso che ci ha portato, ad esempio, ad usare le cinture di sicurezza».

Sul fronte dei controlli, intanto, nonostante la stagione sia iniziata da poco, gli agenti in servizio sulle piste sono già in piena attività e non mancano le sanzioni che variano, però, da zona a zona. A Cortina, per esempio, per chi pratica lo sci fuoripista in aree vietate, la sanzione applicata è di 50 euro, in Valle d'Aosta è di 250. L'anno scorso è stato il Bellunese ad applicare, per la prima volta, il ritiro dello skipass per sciatori che non hanno rispettato le regole. Ovviamente vige sempre il divieto di sostare in centro pista, di dare la precedenza e di osservare tutte quelle norme necessarie a tutelare l'incolumità di chi pratica questo sport.

«Sul fuori pista - ha spiegato Paolo De Zordo, ispettore capo del servizio piste del commissariato di Cortina - non esistono patentini e può essere praticato da chiunque. C'è una legge quadro nazionale, la 363. Le varie regioni e i comuni si devono adattare emanando dei regolamenti interni. In linea di massima queste sanzioni vengono applicate quando i versanti interessati dai distacchi nevosi vanno ad interessare impianti o piste da sci. E' molto sottile il discorso. Noi quasi esclusivamente interveniamo quando uno sciatore arriva in pista o nelle vicinanze». Sempre la 363 recita: «I soggetti che praticano lo sci-alpinismo devono munirsi, laddove per le condizioni climatiche e della neve sussistano evidenti rischi di valanghe, di appositi sistemi elettronici per garantire un idoneo intervento di soccorso». E, per segnalare il pericolo, gli agenti espongono dei cartelli di divieto. «Già con il grado 3, marcato - ha continuato De Zordo - , la segnaletica viene messa all'inizio e alla fine delle piste, a volte anche per gradi minori, quando ci sono tratti pericolosi ». Nei prossimi giorni lo sci fuori pista è sconsigliato. Il bollettino emesso dal Centro Valanghe Arpav di Arabba prevede pericolo marcato (grado 3) nelle Dolomiti oltre i 2300-2400 metri e moderato (grado 2) altrove.

Lina Pison

Il padre di Dantone: "Non dovevano mandarli lassù"

di Ubaldo Cordellini

CANAZEI. Davanti alla camera ardente nella sede del Soccorso alpino di Alba c'è un continuo via vai. Tutta la val di Fassa si è stretta attorno ai parenti dei quattro eroi. Osvaldo Dantone, il padre di Alex, e scuote la testa: «Non dovevano farli salire lassù».

I volontari del soccorso alpino si sono stretti attorno a lui. Tra di loro c'è anche Sergio Valentini, uno dei due sopravvissuti. E' stato un'ora e mezzo in una bolla d'aria formata a ridosso della roccia dietro la quale si era rifugiato. Muoveva solo un braccio ed è stato ritrovato dopo un'ora e dieci minuti dalla valanga. Anche lui piange i suoi compagni caduti. Stretta in un giaccone nero Federica, la moglie di Dantone, non ha quasi più lacrime, adesso pensa a proteggere i suoi due ragazzi, Igor, 16 anni, ed Eleonora, 14. Sa che per loro sarà dura senza un padre coraggioso come Alessandro.

«Non dovevano mandarli lassù. Era buio da un pezzo e si capiva che quei due disgraziati erano morti da un pezzo». Osvaldo Dantone scuote la testa, fuori dalla camera ardente. Per tutta la mattina è rimasto accanto alla bara del figlio Alessandro. Quel figlio che era il suo orgoglio: «Era un generoso, un uomo buono che amava la montagna. Era nel soccorso alpino da tanti anni. Aveva la passione della montagna e voleva aiutare gli altri. Una passione che lo ha portato a morire».

Osvaldo, che adesso è in pensione, ma ha lavorato una vita per le funivie, ti fissa con gli occhi verdi da sopra i baffoni ormai più bianchi che biondi: «L'allarme è stato dato tardi. Si capiva che non si erano salvati. Era buio e troppo pericoloso andare a cercarli. Non dovevano mandarli a rischiare per nulla. Invece hanno deciso diversamente e io sono senza più mio figlio. Lui quando ha ricevuto la chiamata è corso subito. Loro, quei ragazzi, erano fatti così. Non pensavano al rischio, ma salvare vite. Mio figlio lavorava per il servizio strade della Provincia. Guidava la fresa in caso di valanghe. Al pericolo c'era abituato. Era coraggioso e bravo, ma non doveva andarsene via così. Sua moglie Federica e i suoi figli, Igor ed Eleonora, hanno ancora bisogno di lui. C'è il garnì da mandare avanti e anche io avevo bisogno che mi aiutasse. Perdere un figlio così nel fiore degli anni è tremendo». Eleonora, che frequenta il geometri a Bolzano, è sconvolta. E' rimasta seduta accanto alla madre e al fratello, davanti alla bara aperta del padre. Ringrazia per le condoglianze e poi scoppia a piangere.

Poco più in là Severino Riz, il padre di Erwin, non si sa ancora spiegare quello che è accaduto: «Se solo avessero dato l'allarme un' ora prima. Non sarebbe successo niente. Loro erano tranquilli perché seguivano la traccia lasciata da Tone Valeruz che era passato in mattinata. Mi hanno detto i sopravvissuti che quando sono scesi hanno sentito la neve assestarsi. Poi si è staccata la valanga. Povero Erwin. Amava la montagna e ci è morto. E' partito subito quando lo hanno chiamato. Non è stato a calcolare se c'era o non c'era pericolo. Poi era con gente esperta. Procedevano sul fondo del canalone, cercando di andare al riparo, ma il fronte della valanga era enorme».

Gino Comelli, il capo del Soccorso alpino, mostra sul computer cosa è successo. C'è la fotografia dall'alto della val Lasties: «Si è staccata una valanga larga quanto tutto il costone. I ragazzi seguivano la traccia di Tone Valeruz e, vista anche la temperatura bassa, sembrava un rischio accettabile».